



Per citare quest'articolo in formato elettronico:

Sebastiano Rizza, *Quella benefica notte*.

Sicilia Σικελία Siquillia

Dialetto cultura e tradizioni popolari

Url pagina: <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/epifania-beneficanotte.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura>

L'antica tradizione della Befana

Quella benefica notte*

di Sebastiano Rizza
(seb.rizza@email.it)

Narra una leggenda che sul loro cammino verso Betlemme i Re Magi incontrarono una vecchina che, incuriosita della strana foggia dei loro vestiti, volle sapere da dove venissero e dove andassero.

«Veniamo da un paese lontano chiamato Oriente, dove tutti ci reputano saggi. Siamo edotti nelle cose del firmamento per mezzo delle quali interpretiamo i messaggi divini».

«Vedi quella stella lassù?» aggiunsero i Magi indicando la cometa che intanto si era fermata, quasi a voler fare essa stessa da interlocutrice. «Essa ci guiderà in un luogo lontano lontano dove è nato il Re dei Re, Colui che è il Salvatore del mondo. Vuoi venire?».

All'invito la vecchina tentennò il capo e, fra l'incredulità e l'ironia, rispose che non aveva tempo per queste cose. Ma quando essa si accorse che aveva peccato di superbia, era troppo tardi: i Magi erano ormai scomparsi e, per quanto chiedesse, nessuno seppe indicarle la strada per Betlemme.

Ed essa camminò per giorni e giorni finché, stanca, affamata, i vestiti logori, si accorse che erano trascorsi degli anni. Allora si fermò; ma ogni anno ritorna sulla terra con la speranza di vedere il Bambin Gesù e l'ultima notte, mentre si avvia verso il cielo, dispensa doni ai fanciulli: dolciumi e giocattoli ai buoni e carbone ai cattivi. E poiché l'ultima notte è la vigilia dell'Epifania essa è soprannominata Befana.

Il nome della Befana, come attesta chiaramente la leggenda, è un calco di Epifania - «con lenizione settentrionale di *p*- in *b*-», spiega Devoto¹ -, ma alla cui invenzione non sarebbe estraneo l'aggettivo “benefico” col quale questo personaggio ha delle assonanze di significato oltre che fonologiche. Ma quello che è la Befana, quale festa popolare, non lo è l'Epifania, quale festa religiosa, una delle più grandi feste del calendario cristiano, sebbene la prima abbia attinto elementi dalla seconda.

Dal punto di vista etimologico il nome Epifania proviene, attraverso il latino *epiphania* dal greco ἐπιφάνεια (*epipháneia*), termine col quale si indica la ‘apparizione’ o la ‘manifestazione’

* Quest'articolo, senza le note, è apparso sul quotidiano di Catania *La Sicilia* del 6 gennaio 1987.

¹ Giacomo Devoto, *Avviamento all'etimologia italiana*, Vicenza, Mondadori, 1979, s.vc. *befana*.

di un divinità, e che nel nostro caso si riferisce alla ‘manifestazione’, o meglio alle ‘manifestazioni’ di Gesù Cristo.

Tre sono infatti le manifestazioni di cui parlano i Vangeli: l’omaggio dei gentili nella persona dei Magi, il battesimo nel Giordano e il primo miracolo, alle nozze di Cana.

La festa dell’Epifania ebbe origine nella Chiesa orientale e le prime notizie storiche ci sono state tramandate da S. Clemente d’Alessandria, vissuto fra il I e il II secolo, il quale ci informa che la setta gnostica dei Basilidiani celebrava contemporaneamente la Nascita e il Battesimo di Gesù il 6 gennaio. Quando l’Epifania fu però introdotta in Occidente, verso la metà del IV secolo, poiché la Chiesa latina festeggiava già Natale il 25 dicembre, ecco che essa acquistò maggior rilievo come la commemorazione della visita dei Magi, per cui è anche detta “festa dei Tre Re. Mentre il termine *Teofania*, cioè ‘apparizione di Dio’, tuttora in uso nella Chiesa ortodossa, ci permette di spiegare il siciliano *Tufanìa*, ormai caduto nel dimenticatoio e definito «voce bassa» dal *Vocabolario siciliano etimologico italiano e latino* di Michele Pasqualino².

Chiusa la breve parentesi sull’origine religiosa della festa, conviene concentrare l’attenzione sulla Befana, in cui sembrano aver confluito le forze del bene (il premio) e le forze del male (la bruttezza, il castigo), ma che nel corso dei secoli le prime dovettero avere il sopravvento sulle seconde, facendola risultare un personaggio simpatico e per nulla pauroso.

I motivi antropologici che lo hanno generato sono avvolti nel mistero, ma è probabile che elementi arcaici e pagani si siano mischiati a elementi meno arcaici e forse cristiani. Infatti, se per il carattere benefico farebbe pensare alla dea sabina Strenia - nome probabilmente connesso a *strenus* ‘benaugurante’³ -, per l’aspetto fisico - naso adunco, gobba, viaggia a cavallo di una scopa - ricorda da vicino le streghe del Medio Evo. Se poi teniamo conto che i dodici giorni che vanno da Natale all’Epifania sono particolarmente propizi alle streghe, il gioco sembra fatto.

«L’ultimo dei mistici dodici giorni scrive a tal proposito James G. Frazer ne *Il ramo d’oro*⁴ - è l’Epifania o Dodicesima notte ed è stato scelto come il tempo più opportuno per l’espulsione delle potenze del male in varie parti d’Europa. Così a Brunnen, sul lago di Lucerna, i ragazzi vanno in processione la notte dell’Epifania portando delle torce e facendo gran baccano con corni, campani, e fruste e così via per spaventare due spiriti femminili della foresta, Strudeli e Strätteli».

La Befana, come ogni altro essere sovranaturale, vive con contorni ben delineati nella fantasia popolare che la arricchisce e la nutre fino a materializzarla in un fantoccio di cenci. In Toscana e in Romagna, viene portata, non dissimilmente dalla Vecchia di mezza quaresima, a spasso su una carretta; e, come lei, finisce amaramente, o per meglio dire allegramente, i suoi giorni sul rogo, nella speranza che con essa si possano bruciare tutti i mali che hanno afflitto la comunità.

Un’usanza che va di pari passo con la cremazione della Befana, e comune a tutta Europa, è di accendere falò le notte dell’Epifania, nell’intento di eliminare il male e allo stesso tempo di propiziarsi la fecondità della terra e degli animali. Da esso inoltre si possono trarre auspici per il raccolto. In Veneto, dove è chiamato eufemisticamente *pan e vin*, si crede che se le fiamme sono alte e vigorose, l’annata sarà buona e ci sarà “pane e vino” per tutti; se la legna stenta a bruciare e le fiamme sono deboli, non rimane che sperare nell’infinita misericordia divina.

Un aspetto forse poco conosciuto di questa festa popolare è rappresentato di cosiddetti “befani”, usanza toscana per certi versi simile al “valentinaggio” dei paesi anglosassoni. «La sera della Befana - scrive Paolo Toschi in *Tradizioni popolari italiane*⁵ - si traggono a sorte rispettivamente i nomi di un giovinotto e di una ragazza e per un certo tempo i due giovani si

² Palermo, Epos, 1984 [1785-1795], voll. 5.

³ Devoto, *op. cit.*, s.vc. *Strenna*.

⁴ Torino, Boringhieri, 1965, vol. III, p. 865. Ediz. integrale inglese *The Golden Bough*, vol. IX, “The Scapegoat”, London, MacMillan, 1913, p. 165.

⁵ Torino, Eri classe unica, 1967, 132.

considerano impegnati, ma in maniera provvisoria, come per una prova di fidanzamento: se i due s'intendono, si procede alla richiesta ufficiale con la partecipazione dei rispettivi genitori e parenti; se no, nulla di male: l'esperimento non nuoce affatto alla reputazione della giovane».

Dell'usanza dei "fidanzamenti in prova", che come è facile intuire svolgevano una ben precisa funzione sociale, nacque nel contado toscano una specie di farsa che prese il nome di "befanata", in quanto i personaggi principali erano una coppia di fidanzati (o "befani") che, dopo una serie d'intrecci, finivano con lo sposarsi.

Accanto alla befanata profana si sviluppò la befanata sacra che, sotto forma di dramma, narrava gli avvenimenti del Natale con l'adorazione dei Magi e il folle gesto di Erode. Ai personaggi storici si affiancava la Befana, sotto le vesti di un'indovina e che aveva la funzione d'introdurre le azioni sceniche.



(Foto S. Rizza)

La "befanata" ebbe anche un terzo significato: infatti stava a indicare il canto di questua che veniva portato di casa in casa da gruppi di giovanotti vestiti di panni laceri che avevano tutta l'aria di voler rassomigliare alla Befana. «In molti paesi della Romagna - ricorda Italo Camprini nel suo libro di storia e cultura popolare *Canta la cicala taglia, taglia: il grano al padrone, al contadino la paglia*⁶ -, intorno al 1920, buona o cattiva stagione, andavano a cantare la Befana a stornelli con violino o chitarra, raccogliendo uova, pane, formaggi, salsicce, e pezzi di carne di maiale».

All'uso della questua va associato quello della strenna facendoci comprendere meglio come l'Epifania abbia tutte le caratteristiche della festa, d'inizio dell'anno e come la Befana sia talvolta identificata con quell'altro essere immaginario chiamato *Strina*, ancora più evidente

emanazione della già citata Strenia dei sabini. A questo proposito, ci pare quanto mai opportuno riportare un'interessante quanto bella paginetta del Pitrè sulla Vecchia benefica del periodo natalizio:

«Quel che fanno per la Sicilia in generale i Morti, fa per alcuni paesi particolarmente una vecchia, quanto brutta, altrettanto buona e cara a' bambini, vo' dire la Vecchia di Alimena, la Vecchia Strina di Cefalù, di Vicari, di Rocca Palumba, la Vecchia di Natale di Ciminna, la Vecchia di Capodanno di Resuttano, la Carcavecchia di Corleone, la Befana di altri luoghi.

«Questo strano essere, grinzoso, sdentato, lacerato, la Notte di Natale o l'ultimo dell'anno secondo i paesi dove gli si crede, esce in giro portando quel che portano i Morti: balocchi, abitudini nuovi, dolci e quattrini da regalare a' bambini. Dove è un antico castello, questa Vecchia vi rimane chiusa e nascosta l'intero anno, e ne esce a piedi tirandosi dietro una funata di muli carichi di tutto quel ben di Dio. In Corleone scende dalle rocche in forma di uccello, penetra nelle case, come altrove penetra in figura di formica. Quivi trova le scarpe; in Roccapalumba fazzoletti preparati dai fanciulli. Invisibile per sua natura e per sua volontà espressa, in Resuttano va, avvolta in un lenzuolo, al suono di una campana di vacche ed esige che nessun fanciullo mai ardisca, per curiosità, metter fuori la testa, aprire gli occhi per cercar di vederla e conoscerla»⁷.

Lasciamo la Befana alle prese con camini, scarpe e fazzoletti e occupiamoci della figura ugualmente dei Magi. I Magi appaiono nel Vangelo di Matteo il quale ci dice che «arrivarono

⁶ Milano, Emme Edizioni, p. 211.

⁷ Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, rist. anast. Palermo, Il Vespro, 1978, vol. IV, p. 63.

dall'Oriente» seguendo la stella e, «veduto il Bambino con Maria sua madre» si prostrarono e «lo adorarono». Quindi «aperti i loro tesori, gli offrirono oro, incenso e mirra» (Mt. 2.11).

Altro non aggiungono i Vangeli e si può ben immaginare le dispute che, nel corso dei secoli, si siano accese fra gli studiosi nel cercare di interpretare i pochi elementi tramandatici.

In quanti fossero ad adorar il Bambino non lo sappiamo neanche, e il numero di tre lo si è dedotto dai doni che portarono. La tradizione però li fa variare da tre a dodici; mentre i loro nomi - Gaspare, Baldassarre e Melchiorre - appaiono prima del VI secolo.

Anche per quanto riguarda il loro paese d'origine persiste il mistero, e Giovanni da Hildesheim, che nel XIV sec. scrisse una *Storia dei Re Magi*, fa addirittura un po' di confusione dicendoci prima che essi regnarono «nelle terre dell'India, della Caldea e della Persia», mentre subito dopo ci presenta Melchiar come re di Nubia e d'Arabia, Balthasar come re di Godolia e di Saba, e Jaspas come re di Tharsis e dell'isola Egriseula.

«Quindi, avvertiti in sogno di non passare da Erode - continua il racconto di S. Matteo (2.12) -, tornarono al loro paese per un'altra, via». Ed essi - dice il carmelitano Giovanni da Hildesheim (sec. XIV) - ci impiegarono due anni, e non più dodici giorni, si trovarono senza l'aiuto della stella, «e dovettero chiedere l'aiuto di guide e di interpreti, affinché fosse, così, evidente la differenza fra l'opera di Dio e quella dell'uomo»⁸.

Quando «giunsero al monte Vaus vi fecero costruire, in onore del nato Re dei Giudei, una cappella, e la adornarono con regale munificenza». In seguito, consacrati vescovi dal beato Tommaso Apostolo, scelsero come abituale dimora la città di Seuva, dove due anni dopo resero l'anima a Dio. Melchiar morì a centodieci anni, Balthasar a centododici e Jaspas a centonove. E la loro morte, come la nascita del Bambin Gesù, fu annunciata da una stella che «apparve sopra quella città».

I loro corpi furono ritrovati da Elena, madre di Costantino il Grande, che li depose in un ricco loculo, per essere poi traslate nella Chiesa di S. Sofia a Costantinopoli. Alla morte di Elena e di Costantino le sacre spoglie furono trafugate a Milano, dove rimasero fino alla caduta della città lombarda, a metà del XII sec., ad opera di Federico I con l'appoggio dell'arcivescovo Rainoldo che si fece carico di dargli degna sepoltura nella Chiesa di S. Pietro a Colonia.

Qui finisce la storia dei tre Saggi venuti dall'Oriente, ma la tradizione siciliana ha voluto dare il suo tocco ricordandoli anche come portatori di pioggia: infatti si dice che *i tri Re arrivunu cull'acqua*⁹.

Un altro re salì nel Medio Evo, soprattutto in Francia e in Spagna, alla ribalta delle tradizioni dell'Epifania, quasi con l'intento di usurpare il trono ai Magi; ma fu un "re per bulla". Era il cosiddetto "re della fava" che veniva eletto a sorte durante una cerimonia che talvolta si onorava della presenza di sovrani veri. La vigilia dell'Epifania era infatti consuetudine alquanto diffusa in tutti gli strati sociali che si facesse una torta nella quale veniva nascosta una fava nera. Quindi la si distribuiva, tagliata in pezzi uguali, ai ragazzi che prendevano parte alla festa. Chi trovava la fava era subito incoronato re. Si apriva così, sotto il suo patrocinio, il Carnevale¹⁰.

⁸ Giovanni da Hildesheim, *Storia dei Re Magi*, Roma, Newton Compton Editori, 1980, p. 120.

⁹ 'I Magi arrivano con la pioggia'. I Magi, ritenuti provenienti dall'India e portatori di pioggia, ricordano gli zingari, anch'essi dotati delle stesse prerogative.

¹⁰ Su quest'antica usanza si veda Arturo Lancellotti, *Feste tradizionali*, Milano, Società Editrice Libreria, 1951, pp. 78-79, e Julio Caro Baroja, *El Carnaval*, Madrid, Taurus, 1979, pp. 315-319.